



E LA TERRA si fece un selfie

Ritratto di pianeta in un esterno

Immagini / 1. La missione Apollo 17 fotografò per la prima volta nel 1972 la Terra nella sua totalità vista dallo Spazio. Pubblicata su tutti i giornali del mondo, l'immagine generò un senso di appartenenza: una terra e un solo popolo

GIACOMO GIOSSI

Nel 1972 per la prima volta la Terra veniva fotografata nella sua totalità. Per la prima volta era possibile contenere con un solo sguardo tutto il mondo definendone i contorni e le dimensioni e soprattutto cogliendone la compatta interezza. Il globo con i suoi abitanti si mostrava così per la prima volta davanti alla macchina fotografica (rigorosamente analogica) dell'astronauta Harrison «Jack» Schmitt che in viaggio per la missione Apollo 17 coglieva quello scatto che sarebbe diventato nel tempo un documento storico eccezionale e ad oggi tra le fotografie in assoluto più riprodotte. La fotografia della Terra vista dallo Spazio comparve su quasi tutte le prime pagine dei quotidiani di quei giorni generando

stupore ed emozione ed anche un non troppo sotterraneo senso di appartenenza ad un luogo unico, capace di contenere le diversità di un'umanità che, anche se solo per pochi secondi, poté pensare ad un'appartenenza totalmente inclusiva: una terra e un solo popolo. Ovviamente la suggestione piano piano si sciolse con l'andare dei giorni, ma quello scatto rappresenta ad oggi la prima e anche l'ultima volta in cui la fotografia si fece, in senso assoluto, lo strumento capace di superare ogni differenza riassumendola in un unico sguardo.

Tecnologia

Da allora la fotografia si è piano piano trasformata, grazie anche alla tecnologia, e ad oggi il suo significato è pressoché capovolto: non più rappresentazione dell'interezza, ma della singola-

rità, un elemento di eccezione in un mondo di ostentata e spesso presunta distinzione.

Produttori/consumatori

Si calcola che oggi - ogni due minuti - vengano scattate più fotografie di quante se ne siano state scattate in tutto il XIX secolo, ogni mese oltre novanta milioni di video vengono caricati sui canali di YouTube. Sommersi dalle immagini, si naviga, è il caso di dirlo, a vista. Protagonista assoluto è divenuto il selfie, la cui pratica ormai totalizza buona parte della giornata di chiunque, in particolare dei giovani, sia come produttori sia come consumatori: è quasi impossibile non vederne uno «in mostra» ogni giorno. Il selfie rappresenta così uno degli elementi più curiosi e diffusi di comunicazione, una comunicazione che parte dal sé e che raggiunge gli

altri attraverso un'ostentazione della propria esistenza imposta come centrale a qualsiasi evento: si è rapidamente passati dal documentare la Storia a raccontare storie. L'oggettività tanto inseguita nei secoli, figlia di lavoro e cura, di studio e attenzione e soprattutto di continue correzioni, è stata totalmente abbandonata in favore di una quotidiana soggettività che, di per sé dovrebbe perlomeno un certo grado di sincerità; invece non fa che deformare e ridurre qualsiasi evento (da un compleanno ad una rivoluzione) all'interno della medesima narrazione in cui il singolo, il frammento, non è più rappresentativo di una complessità, ma è il centro assoluto di ogni possibile discorso. Il mondo è divenuto così una sorta di montaggio di immagini spesso ripetitive e incapaci di

una narrazione globale, ma fortemente abili a sedurre e ad emozionare.

Futuro immaginario

Nicholas Mirzoeff, docente alla New York University, traccia in «Come vedere il mondo» (traduzione di Rossella Rizzo, 220 pagine, 23 euro Johan & Levi) un percorso fondamentale per capire come il passaggio dal documento ad una sorta di perenne foto ricordo della nostra esistenza rischi di trasformare il passato in una forma di attualità inutilizzabile, e il presente in un futuro immaginario, privo di concretezza e sostanza. Ridefinire un rapporto attivo tra visione e pensiero diviene così urgente nell'ottica di un mondo che pare sempre più scollarsi da un'attualità che sembra priva di un contatto attivo con la Terra e con quelle che sarebbero, in

fondo, esigenze comuni tra un territorio e i propri abitanti. Il mondo si è fatto estremamente piccolo e uniforme, ma al tempo stesso vasto e irricognoscibile. Mirzoeff, ricorrendo ai classici dei *visual studies* (da Walter Benjamin a Gilles Deleuze fino a John Berger), traccia un percorso efficace in cui il mondo fattosi schermo, simulacro di se stesso, può rivelare la costruzione ossessiva di un'abitudine, di una quotidianità che nell'immaginario collettivo è imposta come illusoriamente perpetua. L'immagine capace fino al Novecento di dare rappresentazione della realtà e forma al desiderio (in cui però il desiderio viveva nella realtà), oggi sembra rinchioderci in un ghetto di illusioni, in cui ogni cosa vale una fotografia, ma quasi più nulla vale un ricordo.